

MEDIA LIBRO

Televisioni a basso volume

I rapporti tra il libro e la televisione sono sempre stati difficili e hanno aperto discussioni vivaci: sia per quanto riguarda i problemi di linguaggio che le trasmissioni sui libri si trovano a dover affrontare, sia per quanto riguarda la loro influenza sulle vendite e sulla

lettura dei libri stessi. È ormai chiaro peraltro che, nonostante le dichiarate intenzioni e pretese, queste trasmissioni, da sole, non saranno mai in grado di conquistare lettori nuovi, o di promuovere lettori occasionali ed abituali (ci vogliono ben altri

processi sociali, culturali, editoriali per questo). Potranno, questo sì, suggestionare gli uni e informare gli altri, restando comunque la loro azione circoscritta alla piccola area di cui già legge. Rimane comunque utile quantificare gli effetti di questa azione: lo ha fatto «La Rivisteria», ridimensionando drasticamente intenzioni e pretese anche in un ambito pur così limitato. L'inchiesta è stata condotta nei primi mesi del 1994 su mille

frequentatori di librerie a Milano (campione, va detto, decisamente privilegiato) e sedici librai di varie città italiane, con esplicito riferimento alle trasmissioni televisive più o meno direttamente dedicate ai libri: «Babele» (conclusa da vari mesi), «A tutto volume», «Maurizio Costanzo show» e altre. Alcuni risultati: il 41 per cento non vede mai queste trasmissioni (il 43% qualche volta) e il 48 per cento non ne è mai stato influenzato nei suoi acquisti (il

48% qualche volta). Solo il 26 per cento del resto è in grado di ricordare uno dei titoli acquistati in tal modo, ma talora finisce per assegnarlo a una trasmissione diversa. Inoltre sono assai pochi i titoli che incrementano le vendite grazie alle trasmissioni televisive: incremento che si manifesta nei due giorni successivi, con calo ed esaurimento nel giro di appena una settimana. Certo, nel frattempo sono nate trasmissioni nuove (da

«Pickwick» condotta da Alessandro Baricco la domenica sera su RaiTre o «L'arte di non leggere» di Fruttero e Lucentini su Rai1 in seconda serata al martedì), ma una eventuale e più aggiornata inchiesta darebbe verosimilmente risultati analoghi. Mentre è appena il caso di ricordare che tutto, dalle trasmissioni televisive alla lettura di libri, si svolge pur sempre in un ambito che rimane rigorosamente elitario. In fondo Alessandro

Baricco sembra voler dire anche questo, quando su «Sette» definisce le trasmissioni come la sua «avventura solo per minoranze».

□ Gian Carlo Forretti

RAFFELE CARDONE
INCHIESTA SULLE
TELETRASMISSIONI
LA RIVISTERIA
MAGGIO '94
LIRE 8.000

Un saggio di Giuseppe Vacca sulle idee della politica per la democrazia del XXI secolo

Il Mondo Nuovo oltre il labirinto magico di Ambra

FRANCO OTTOLENGHI

Pensare il mondo nuovo è ciò che tutti vorremmo, anche se non è semplice. Una nuova classe dirigente non può farne a meno, in un tempo segnato dalla scoperta di esplorati continenti politici. Neppure la sinistra, a meno che non intenda ridursi a un reperto d'archeologia. D'altro canto, quando diciamo sinistra indiciamo oggi una configurazione d'identità precaria, a prescindere dai risultati elettorali di questi giorni.

A mezza strada tra apertura problematica e indicazione imperativa «pensare il mondo nuovo» definisce, dunque, non l'universo irrevocabile delle buone intenzioni, ma un compito intellettuale e politico di prim'ordine. Si tratta di decifrare la conclusione di quello che è stato chiamato il «secolo breve», il ciclo della «guerra civile mondiale» (1914-1989): il mondo dei sistemi contrapposti e della doppia identificazione di guerra e politica. Insomma, è il mondo nel quale si sono fronteggiati, sull'asse capitalismo/socialismo, «Welfare e Warfare, solidarietà e dissuasione. Occorre aprire un varco interpretativo sul mutamento senza precedenti che segna questa fine di millennio e postula un rinnovamento delle culture in campo, lungo tutto l'arco che scorre dalle liberaldemocrazie ai socialismi storici. Giuseppe Vacca intitola così il suo ultimo volume: *Pensare il mondo nuovo*; che ha anche un sottotitolo: *Verso la democrazia del XXI secolo*.

Vacca è una vivissima intelligenza politica. Ma è soprattutto un anticongressista con una schietta passione per le ortodosie. Meglio: per i grandi congegni dottrinali. Ora, un anticongressista che nutre passione per i congegni dottrinali non può che mettere in campo sofisticate strategie di decostruzione storica e culturale. Ecco lo stile intellettuale che ci viene restituito dai saggi di questo volume: dalla rispettosa, ma penetrante discussione con Norberto Bobbio sui limiti della lettura liberaldemocratica a paragone con l'89; ma anche dalla corpo-

ssissima rilettura gramsciana che la sorregge e la guida; dalla tematizzazione della crisi dello Stato nazionale come dalla apertura in direzione di una sistemica mondiale della democrazia. È, in tal senso, trovo particolarmente stimolanti le sollecitazioni che vengono dagli ultimi due capitoli del libro, la discussione con Gorbaciov, la messa a punto della categoria di interdipendenza come un principio dinamico che può ridislocare il sistema delle relazioni internazionali - con tutto ciò che significa in termini di concezione della sovranità nazionale e di legittimazione degli attori sulla scena - oltre la dimensione degli equilibri, a prospettiva catastrofica.

Mondo vecchio e mondo nuovo coesistono e si intrecciano, dentro e fuori dal nostro Paese. Tuttavia, c'è un mutamento di qualità dei conflitti rispetto al passato. Essi non sono più l'espressione indotta dall'antico antagonismo di campo. E neppure la valvola di sicurezza del sistema bipolare di governo delle relazioni mondiali: insomma la manifestazione dei punti di crisi di un sistema mondiale di regolazione della potenza. Non c'è più l'Urss di Gorbaciov, c'è la Russia di Eltsin, di Zirinovskij e di Rutskoj, c'è la febbre inflazionista e strategica dell'Est, c'è il montare delle nuove destre in Europa.

La rete dei conflitti si presenta oggi con tutt'altri caratteri, simili a quelli di una vendicativa decompressione rispetto al vecchio ordine imperiale e bipolare. Esplosione i localismi, gli atavismi etnici e territoriali, i corporativismi: insomma, siamo di fronte alla espressione pugna di identità elementari che residuano dai processi di innovazione tecnologica, di demassificazione delle società complesse, di deistituzionalizzazione, o crisi, degli Stati nazionali. È l'ambiente storico delle democrazie del secondo dopoguerra che appare decom-

Ma c'è dell'altro. E vorrei dirlo introducendo una formula di Alessandro Pizzorno. Stiamo forse assistendo a una vendetta con-

Tra le culture della sinistra

Giuseppe Vacca, nato a Bari nel 1939, è storico e saggista di fama internazionale. Nelle sue ricerche ha approfondito soprattutto l'analisi delle culture politiche del movimento operaio e i rapporti tra politica e cultura. Attualmente insegna Storia delle dottrine politiche all'Università di Bari; dal 1988 dirige la Fondazione Istituto Gramsci di Roma ed è membro della Direzione nazionale del Pds. Tra le sue opere ricordiamo «Politica e filosofia in Bertrando Spaventa» (Bari 1967), «Luciano Korsch» (Bari 1969), «Scienza, stato e critica di classe» (Bari 1975), «Il mandato e gli intellettuali» (Roma, 1985), «Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70» (Roma 1987), «Gorbaciov e la sinistra europea» (Roma 1989), «Gramsci e Togliatti» (Roma 1991). Il suo ultimo lavoro è «Pensare il mondo. Verso la democrazia del XXI secolo», Edizioni San Paolo, p. 232, lire 25.000. Giuseppe Vacca è anche studioso di problemi della comunicazione e nel 1984 ha pubblicato per i tipi degli Editori Riuniti «L'informazione negli anni Ottanta».



Boris Eltsin

tro quel tipo ideale di politica che Pizzorno ha chiamato «politica assoluta»? È certo che la situazione del mondo sembra infliggere uno scacco dopo l'altro alla pretesa, o al tentativo, della politica di dar forma - secondo quel paradigma - al complesso degli eventi e delle attività che, a partire dal crollo del muro di Berlino, disegnano l'ambiente pubblico di questa fine secolo. Quanto alla «politica assoluta» vorrei osservare che, nel linguaggio di Pizzorno, essa appare come l'equivalente di ciò che conosciamo come ideale egemonico, il paradigma che orienta la formazione di un blocco storico e lo proietta oltre gli argini della «rivoluzione passiva».

Tocco qui un punto della ricerca di Beppe Vacca che a me pare di grandissimo rilievo. E che potrei formulare nel modo seguente: Pensare il mondo nuovo va bene. Ma chi lo deve pensare? A chi si rivolge l'apertura problematica, a chi si indirizza quella sollecitazione imperativa? Insomma, chi ne è il soggetto? Indicare questo come il terreno cruciale della ricerca nel mondo del dopo '89 significa fare i conti con i limiti dell'individualismo metodologico, ma anche misurarsi con la irriducibilità della dimensione democratica allo Stato. Ma significa, soprattutto, affrontare un altro problema, fuori dalle culture politiche dell'Italia.

La crisi dello Stato-nazione è la crisi dei caratteri costitutivi della soggettività politica della emancipazione moderna. È problema - dice giustamente Vacca - che il Gramsci maturo affronta in modo penetrante. Nel nostro caso, si tratta di mettere a fuoco la coppia classica società politica/società civile e, attraverso essa, il ruolo svolto dai partiti politici come vettori, nell'orizzonte della nazione, di una ipotesi fondamentalmente territoriale di sovranità democratica. La dissoluzione delle grandi identità collettive della fase fordista mette in crisi i fattori nazionali delle politiche di riforma. Ciò consente di approssimarsi, sia pure con qualche cautela, alla ragione strutturale delle difficoltà

che la sinistra incontra attualmente a riproporsi come potenza politica, superando la tendenza alla dispersione, da un lato, e la sindrome dell'arroccamento, dall'altro.

I riformismi nazionali sono vittime di questa tenaglia, come mostra, d'altro canto, la stessa vicenda europea dell'ultimo decennio. Ma non si tratta di questo soltanto. Si può, infatti, avanzare un'ipotesi ulteriore. E cioè che il processo democratico come tale implichi una dissoluzione periodica degli agenti che lo costituiscono. Non si tratta, in questo caso, del portato della ispirazione contrattualistica che le culture neoliberali sembrano privilegiare, come nel caso di Bobbio. Ma

di un effetto di quella particolare sequenza del processo democratico che è coeva dello Stato-nazione e della sua crisi e che incide sulla tenuta e la composizione di ciò che chiameremo gramscianamente blocco storico e che in quell'involucro giunge a maturazione.

Non so quanto Giuseppe Vacca condivida una ipotesi come questa, che potrebbe apparirgli come una forzatura non legittima della sua linea di riflessione. Noi sappiamo bene, d'altro canto, che nel passaggio dalla prima alla seconda fase della vita della Repubblica, soggetti e protocolli del processo democratico sono stati oggetto di riformulazioni radicali, a cominciare dai partiti politici e dalle relazioni tra partiti e Stato. E all'anello politico-istituzionale è stata conferita la funzione di anello forte nella catena di rielaborazione dei sistemi egemonici. Su questo terreno, le culture liberaldemocratiche stentano a tenere il passo del mutamento nelle democrazie. E così può accadere che l'età dei diritti sovrasti come un cielo luminoso, ma freddo e povero di bene auguranti presagi, l'opaco paesaggio delle argine corporazioni terrestri. Come si esce da questa impasse, dalla paralisi e dal sofferimento nei quali sono incorsi - come ricordava di recente Alain Touraine - sia lo Stato interventista, modernizzatore e autoritario dei Paesi meno sviluppati, sia quello redistributore e democratico dell'Europa e dell'Occidente? In altri termini, qual è il punto d'incontro e d'equilibrio tra l'elemento liberoscambista e quello egemonico, fra consumo e solidarietà, tra politica e mercato, tra forza e comunicazione, tra dimensione nazionale e ordine mondiale? Di quale proposta si fa portatrice la sinistra? Per Beppe Vacca è cruciale, se si vuole avviare a soluzione il problema, mettere in gioco una nozione della politica «che la scioglia dalla identificazione con lo Stato» che è «costitutiva della sua forma moderna» e che, aggiunto io, ne ha fatto il paradigma della «politica assoluta».

Si disegna un ideale di politica «basata non sull'antagonismo senza soluzione o a prospettiva totalitaria, ma sul principio di interdipendenza, il solo, forse, adatto a sostenere nell'analisi e nei programmi un nuovo ordinamento mondiale fondato sulla cooperazione e sulla reciprocità». La politica si scioglie dalla identificazione con la guerra e si fa idea regolativa dei processi storici che consentono di massimizzare liberazione, equità, solidarietà, non violenza. Siamo grati a Beppe Vacca per avercelo ricordato con lucidità, rigore e passione. E perché continua a porgerci il capo di un filo che dovrebbe portarci fuori dal labirinto di Ambra (parlo proprio della giovane berlusconiana); è, il suo, un mondo artificioso nel quale prospera una politica-minotauro, cara alla destra arrogante e circense del XXI secolo: intrattenimento e nuda forza.

Estasi all'ombra della fanciullezza in fiore

GIAMPIERO COMOLLI

«Quella dell'infanzia come premessa gloriosa e tradita dell'esistenza si parla, luogo ideale dove si cela l'Unità ed estasi da cui ogni sentimento promana. È nell'esperienza dell'infanzia che nasce la conoscenza senza dualità, la filosofia spinta al di là delle parole». Con questa giocosa e misterica enunciazione, comincia il nuovo, felice libro di Zolla, *Lo stupore infantile*: un itinerario mistico che ci invita a ritrovare le sublimi sapienze dell'infanzia, quale via per raggiungere la suprema beatitudine. Il «cammino iniziatico» che Zolla ci propone è talmente variegato e stupefacente, da risultare già di per sé liberato-

ché ritenere che un ritorno al passato remoto della primissima infanzia non sia un regresso - come comunemente si crede - ma addirittura ci possa dischiudere l'accesso all'esperienza estatica? Perché è proprio agli albori della nostra vita che tutti noi abbiamo potuto vivere naturalmente e felicemente in una condizione luminosa che i mistici riescono in seguito a recuperare. Condizione fanciullesca e sapiente in cui non si è ancora instaurata la ferrea suddivisione del mondo in opposizioni contrapposte, fra il normale e l'anormale, l'accettabile e l'inaccettabile... in cui il linguaggio non ci separa ancora nettamente dalla possibilità un'appendice immediata, sensuale, totale del mondo e delle cose, senza la me-

diatazione allontanante delle parole; in cui il senso dell'io, della persona non si è ancora costituito con precisione e la nostra mente rimane quindi in uno stato di perfusione e compenetrazione con la realtà circostante. Condizione non affatto confusiva, bensì di altissima consapevolezza, perché in grado di «vedere», di «esperire» l'assoluta Unità dell'essere e del non essere.

In altre parole, le differenze fra io e mondo, interiorità ed esteriorità, soggetto che percepisce e oggetto percepito si congiungono in un punto aurorale, un inizio in cui tutto è ancora un Uno. Poiché nell'infanzia l'io e il mondo sono tutt'uno, ritornare ai propri inizi è come riandare all'inizio del mondo: recuperare una dimensione aurorale non solo di

se, ma delle cose stesse. Qui si cela il punto misterioso che congiunge la condizione infantile all'estasi: tornare all'infanzia non significa evocare nostalgicamente il tempo perduto della propria nascita, ma accedere a una condizione perenne e sublime, in cui si vedono la mente e la realtà nascere ininterrottamente insieme, fuori dal tempo. Se nell'infanzia, mente e realtà non sono separati, ma sono un Uno che sorge insieme, in uno stesso istante, in un'identica dimensione interna-esterna, percepiente che abbraccia tutto - questo significa che non esiste un tempo del passato da recuperare, un momento remoto e perduto in cui l'io e il mondo sono nati insieme.

Se l'Unità primordiale abbraccia tutto, e quindi anche la totalità del tempo, allora tale Unità non può essere confinata in una dimensione passata del tempo, ma si situa qui ed ora. In altri termini, l'aurora della realtà e della coscienza è l'atto continuo, ininterrotto con cui l'essere crea se stesso emergendo dal nulla in una dimensione al tempo stesso istantanea e perenne. I fanciulli e i mistici sono coloro che «vedono» l'essere mentre sta emergendo dal nulla, e riescono perennemente a vivere in tale perfetta, beata, aurora.

Ma come mettersi in un cammino verso tale esperienza infantile-sapienziale dell'Unità? Zolla riporta, fra le tante vie possibili antiche e nuove, anche un magnifico suggerimento di Goethe:

«...contemplino a lungo fiori di ogni specie, osservando la dinamica che dal seme porta al bocciuolo e dal bocciuolo al seme; poi si chiudano gli occhi. Apparirà a questo punto in noi la visione magnifica della «pianta archetipale che cresce e si riassume in seme come uno zampillo incessante». Diverteremo tutt'uno con l'istante beato e sempre ripetuto in cui la pianta si mostra nella sua forma perfetta e ricomincia in continuazione a essere».

ELEMIRE ZOLLA
LO STUPORE INFANTILE

ADELPHI
P. 292, LIRE 35.000